Poesie di diversi in morte di
Marianna Magnaguti nata
Gualtieri di Orvieto

POESIE
DI DIVERSI
IN MORTE
DI
MARIANNA
MAGNAGUTI
NATA
GUALTIERI
DI ORVIETO.

PARMA

DALLA REALE TIPOGRAFIA

M. DCC. XCVIII.

AI GENITORI

DELLA DEFUNTA

ANTONIO MAGNAGUTI

Diversi Amici della estinta mia Sposa hanno voluto onorar la sua tomba col loro flebile canto, mettendomi a parte de' pochi elegantissimi Versi, che seguono. Per mostrarmi grato a questo loro favore, e nel medesimo tempo contribuire a perpetuare la dolce rimembranza della mia fe-

La Morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja,
Ch'ànno posto nel fango ogni lor cura.

PETRARCA *Trionfo della Morte* cap. II

I.

Non io la tomba tua di vane lodi,
Che or più non curi, o d'apollineo canto,
Ma di querele, e spero io ben che m'odi,
Spargo e d'amaro inconsolabil pianto.

Ed or, che sciolta dai corporei nodi,
E in Ciel vestita di stellato ammânto,
Certo son io, che il giusto premio godi
Del tuo costume immacolato e santo,

Angiol te invoco e tutelar mio nume,
E in questa, ov'io rimasi, orba e romita
Valle imploro da te sostegno e lume;

Onde quel d'amistà soave e pio
Laccio, che strinse i nostri cuori in vita,
Più forte un dì li ricongiunga in Dio.

II.

Dunque Morte crudel, non sazia mai
Di fier trofei, di sanguinose spoglie,
Onde in sen Manto, e tu con Marte il sai,
Di lutto e orror profonde piaghe accoglie:

Se grazia e gioventù, se oneste voglie,
Che sì puri spargeano e dolci rai,
D'Imen, d'Amor tra inconsolabil doglie
Tua preda ancor, o barbara, non fai?

Qual molle cera, che la fiamma sface,
O qual tenero fior, cui falce miete,
Anna gentil dentro la tomba giace.

Deh quando, o Sposo, ore beate e liete,
Quando avrai più contento vero e pace?
Non la spero, ei risponde, ahi! che oltre Lete.

III.

IN NOME DELLO SPOSO.

Compieo già l'anno (ahi rimembranza amara!)
Che te, Marianna mia, lasso perdei.
Deh perchè Morte allora i giorni miei
Pietosa non troncò, Sposa mia cara?

Tu a me non fosti di conforto avara
Ne' domestici eventi incerti e rei.
Ben sordi furo al mio pregar gli Dei,
Se or questa invan stancai, ora quell'ara.

E a voi, mie Figlie, oh qual mancò sostegno!
Ella ministra del materno amore
Vi moderava il cor, gli atti, e l'ingegno.

Pur voi por fren potrete al mio dolore,
Se qual la Madre placido il contegno,
Se qual Carlo e Drusilla avrete il core.

IV.

Orror di morte mi circonda: io sento
Gelido il cor per cupo duol che il morde;
E provocate al suon mesto concento
Rendon le corde.

Questo è il luogo fatal del pianto acerbo,
Questa del Mincio è l'inamata sponda;
Qui tributaria a l'Eridàn superbo
Mormora l'onda.

Deh! fra le oscure obblivíose soglie
Di queste tombe chi mi regge il passo
Là dove il fral de l'alma Donna accoglie
Un muto sasso?

Ah non invano io lo cercai! Quel duolo
Assai l'addita, onde Imeneo sen giace
Sul tristo avello, e tien rovescia al suolo
La spenta face.

Oh crudel, che de l'uom le più felici
Speranze tronchi, e sorda e taciturna
Il pianto bevi, che i dolenti amici
Versan su l'urna;

E quando, o Morte, da l'avare terga
Scuoterai l'armi ed il ferale incarco,
Sacrando a Dite, ove il dolore alberga,
L'inutil arco?

Ah solo allor, che nel disordin primo,
D'onde confuso il gran Motor lo trasse,
Ricada il Mondo, e piombino ne l'imo
I poli e l'asse;

Allor, che ignita spada in pugno stretta
Ruoti l'Eterno, e giù di nube in nube
Suonin nunzie de l'ultima vendetta
Le orrende tube.

Ma insin che Morte incontro a sè non volga
La disperata mano e il proprio telo,
Invan dorremci, che i miglior ne tolga
Sdegnato il Cielo.

Sta sculto e fermo in adamante a l'uomo
L'eterno inesorabile decreto,
Che vendicò del mal gustato pomo
L'alto divieto.

Ma chi puote al dolor reggere il freno
L'urna veggendo, ove le spoglie nude
Stan di Marianna, che chiudea nel seno
Tanta virtude?

Virtù da lei sol non creduta: oh come
A la modestia, onde ogni lode vinse,
L'alma Donna emulò, cui sangue e nome
Comun la strinse!

Piange la bella, come fresco giglio,
Conjugal Fede, e la Pietà compagna:
L'Amor materno co le palme il ciglio
Copre, e si lagna.

Piangono i Figli, e l'innocente petto
Maturo è al duol, s'è ancor ragion fanciulla:
E qual tu piangerai, che or pargoletto
Vagisci in culla,

Quando la innanzi tempo a te rapita
  Madre in mente volgendo, e l'aspra sorte,
  Saprai che quell'amor, che a te diè vita,
    A lei diè morte?

Piangon Congiunti, Amici, e il roseo viso
  Invano, e i sensi dolcemente gravi
  Cercano, invano il candido sorriso,
    Gli atti soavi.

Ma il fragil velo, e le terrene forme
  Pianger che giova, se tornar non ponno?
  Forse, se spento è il fral, virtù pur dorme
    Di morte il sonno?

Ah no: su l'ali d'or lucide e terse
  L'alma immortal fuor del corporeo laccio
  A Dio tornò, d'onde primiera emerse,
    Beata in braccio.

Ivi, sbramando i suoi desir, l'augusto
  Trono vedrà de l'increata luce,
  Che regge il tutto, e il tutto in quest'angusto
    Mondo produce.

Vedrà, che in faccia al Ciel son egri sogni
I piacer nostri, e sterile desío:
Che stolto è l'uom, ch'esser felice agogni
Oltre che in Dio.

Ma più fia lieta, che al superno Fabro
Anzi sei lustri andò. Chi serra i rai
Co la virtù nel core, e Dio sul labro.
Già visse assai.

V.

Sì, l'urna è questa, che Marianna chiude:
L'abbraccia l'Amistà disciolta in pianto;
L'Arti sorelle d'ogni vezzo ignude
Le fan corona in luttuoso ammanto.

La domestica sua rara virtude
Desta gli amici Vati a flebil canto:
Duolsene il colto cittadino e il rude,
Cui fea de' pregi suoi specchio ed incanto.

Oh quai sospiri! oh quai spessi lamenti
Spargon su quella spoglia taciturna
Gli afflitti Genitor, gli egri Parenti!

Ma la piaga mortal, piaga diurna,
Così, Antonio, nel cor fissa ti senti,
Che piangi notte e dì sopra quest'urna.

VI.

Pastor, che i calli solitarj e mesti
Del vicin fiume ricercando vai,
E chiami ancor co' replicati lai
Quella che, un anno è già, quaggiù perdesti;

Perchè fra tanti, che l'Italia e questi
Turban miseri lidi, acerbi guai
Altro duolo non curi, altro non hai
Che più costante i tuoi pensier molesti?

Ah! che a l'aspetto suo dolce ed umano
Per me liev'era ogni più grave pena.
Tu mi rispondi, e il consolarmi è vano.

Pastor, mira l'angelica serena
Faccia or scolpita da maestra mano:
In lei ti fisa, e la tua doglia affrena.

VII.

Se te disciorre dal terrestre ammanto
Potéo l'Arciera col fulmineo telo,
E il vedovo Consorte in bruno velo
Dannar romito a inconsolabil pianto;

L'ali tue di tarpar non ebbe il vanto,
Chè le spiegasti al conquistato Cielo
A cor' la palma da l'eterno stelo,
Che a tue sante virtù germoglia accanto.

Nè valse ancor la dispietata Dea
L'alma tua da quaggiù tener divisa,
Come fa di mill'altre invida e rea.

L'effigie tua, che dotta man ne ha incisa,
Ristora a tal la desolata idea,
Che te viva e parlante ancor ravvisa.

VIII.

Se di perduto ben si rinnovella
Col vivace pensier l'acerba doglia,
Medicina d'obblío s'è ver che soglia
Vincer qual sia del cor piaga rubella:

Perchè, Francesco [1], sì leggiadra e bella
Rimembri di Costei l'estinta spoglia,
E l'alma ne disveli, onde più invoglia,
Qual, se sgombra i vapor, lucida stella?

Con quella mano, che d'Italia è un vanto,
Pari a te gloria, pari al mesto Sposo
Ferita aggiungi a raddoppiarne il pianto;

Cui pel vero tesor, che il fea sì pago,
Sta ognor dinanzi a rammentarlo ascoso,
E a sfidar lunga età la vana immago.

---

(1) Il celebre Incisore in rame Francesco Rosaspina.

IX.

Su questo inciso da maestra mano
Di Marianna gentil vero sembiante
Lo sguardo arresto per mirar le tante
Auree sue doti: ma l'arresto invano.

Dov'è il parlar non mai mordace e vano?
Dove la conjugal fede costante?
Dov'è de' Figli suoi la cura amante?
Dove l'orror del molle fasto insano?

Ma se lo stile artefice non puote
Sì belle effigíar virtù de l'alma,
Pur non saranno a i tardi giorni ignote;

Chè al sol veder di lei la sculta salma
Fra lor ne parleran l'età rimote,
Mentr'ella in Ciel godranne eterna palma.

X.

Qual da vomer reciso in sul terreno
Giace candido giglio onor de l'orto;
Tal Nice, oh dio! sen giace, e già vien meno,
Ch'arte peonia invan le diè conforto.

Non ha più speme il tenero Fileno:
Lacero il crin, squallido in viso e smorto
Erra intorno confuso, e preme in seno
L'acerbo duol, ond'è agitato e assorto.

Nice pietà ne sente, e a lui si volge.
Vorría pur dir ..... ma tronca le parole
Subito gel, che la comprime e avvolge.

Morte la guata allor, e il crudo telo
In atto di spezzar tardi sen duole:
L'alma intanto sorride, e vola in Cielo.

XI.

Pianger: perchè? Terribile a i mortali
Nice, ahi, Nice gravò l'ultima sorte!
Ma primo in terra od il peggior de' mali
Fors'è la morte?
Qual fastidito fra gli affanni al molto
Per lei si toglie de la vita impaccio:
Qual contento di sè placido in volto
Le corre in braccio.
Su i campi de la strage ancora in bionde
Chiome lei cerca indomito il guerriero:
Lei fra l'irato furíar de l'onde
Sfida il nocchiero.
E quei, cui poco è il suolo, e l'onda poco,
E nuovo aprir cammin pel ciel s'attenta,
De gli astri intatti provocando il foco,
Lei non paventa.

Quei sol, cui l'alma affascinata invesca
Lezzo di colpe, o intenebrato il core
Amor di Mondo follemente adesca,
Piangendo more.

Quei, che avara chiudendo anima cruda
Fenerati tesor ne l'arche occulta,
E in ricchi panni a la miseria ignuda
Superbo insulta;

E quei, che al pianto e a la pietate sordo
De le leggi custode i dritti infrange,
E di sangue s'abbevera, e n'è lordo,
Morendo piange.

Ma quei, che intégro è ne la vita e puro
Di tutta scelleraggine non teme,
Principio a lui di nuov'ordin futuro
Son l'ore estreme:

E chi per questa tenebrosa ed ima
Valle s'aggira, eppure in onta al grave
Di vita incarco al Cielo si sublima,
Morte non pave.

Beata o tu, che del sapere al fonte,
Cui nullo error contamina, berrai!
O tu beata, cui cingon la fronte
Del Sole i rai!

Lieve librata su l'eteree piume
Nel cerchio spazj d'ogni luce immenso,
Felice assai, cui non ne abbuja il lume
Nebbia di senso.

Nel trino là tu affisseraiti ed uno
Alto ineffabil increato Obbietto:
Lui tu contemplerai, cui cape niuno
D'uomo intelletto.

Come da questo, qual da prima essenza,
L'alma dimani ti fia chiaro, e quale
S'alzi ver lui per intima tendenza
L'alma immortale.

Di tutta pompa, di grandezza cinto
Lui tu vagheggierai, e appiè del trono
Vedrai terror del Mondo il lampo avvinto,
Tacito il tuono:

E i molti sotto a' piedi e per opposte
Contrarie forze immoti o roteanti
Vedrai per leggi ad occhio d'uom nascoste
Globi sonanti.

E invan genio di Sofo (*) aprirne il vasto
Arcano s'avvisò: vedrai, che niente
E' d'uomo immaginar, o solo è guasto
Sogno di mente.

(*) Pitagora, che si vantò d'aver ascoltato l'armonìa delle sfere. Mazza *Versi sull'Armonìa* od. II, strof. 6. Fra gli oggetti infiniti, che formano in Cielo la beatitudine delle anime elette, uno è quello di specchiarsi nel fonte dell'unica Verità, e di vedere come erroneo sia per la maggior parte ciò, che il fasto umano denominar suole col titolo imponentissimo di *scoperta*.

XII.

Solvitur omne decus letho, niveosque per artus
It stygius color, et formae populatur honores.

Sil. Italicus *De Bello Pun.* lib. II.

Perchè, Mincio gentil, perchè dal crine
Strappi l'alghe palustri e il sacro alloro,
Che diero a te col Dio de' vati Apollo
Le Muse amiche ad onorarti intese,
Memori, che le prime aure di vita
Spirò su le tue piagge il divin Maro?
Perchè con gli occhi lagrimosi e bassi
Nel tenebror de l'umide tue grotte
Mesto ti celi, e de le limpid'onde,
Che da l'urna a' tuoi piè sgorgan sonanti,
Cura non prendi? Oimè! la bella Nice,
Tua delizia e tuo vanto, il nero Stige
Varcò rapita da l'ingordo Averno
Divorator d'ogni più bella cosa.
Misero! il folgorar de' rai vivaci,

E le rare fattezze, e i dolci modi
Di Nice tua mirare a te contende
La notte del sepolcro; e i grati detti
Di lei più non udrai tra coro eletto
Di Ninfe e di Pastor de' pregj suoi
Ammirator non vili. Il duro colpo
Dunque non valse ad arrestar di morte
Amor, che sopra gli uomini e gli Dei
Possente impera, e da colei, che tutti
A fin conduce, ma non sempre tronca
Co la falce crudel messi immature,
Non ottenne mercè? ..... L'ottenne Amore;
E Morte a non curar lagrime avvezza
Da insolita pietà cedea compunta
A la dolcezza de le calde preci
D'Amor la preda illustre, e già da lei
S'involava a cercar vittime nuove;
Ma del ferreo Destin l'immobil legge
Udì suonar da l'alto, e il dardo acuto
Vibrò ritrosa su l'afflitta salma

De la Giovane amata, a cui d'intorno
Stava incerta e tremante amica turba
D'anni, che a compier di sua nobil vita
Lusingavansi eletti il lungo corso.
Amor la vede estinta, e via la Morte
Fuggir fremente da la spoglia esangue
Il pesante arco e la faretra bruna
Scotendo indispettita. Ei dal profondo
Dolor sedotto mal crede al sembiante
Esanime, e al feral letto s'appressa,
Dove da nebbia sepolcral velata
Di Nice la beltà vermiglia rosa
Parea, che colta da improvviso nembo
Languida, e scolorita il capo inchina
Sul franto stelo: e spenta in lei non anco
La vita ei spera, e irrequíeto aspetta
Da le gelide labbra inaridite
Il respiro vital, e la man stende
Sovra il livido petto, e vorría folle
Pur rinvenir dell'irritabil core

I concentrati moti, e sempre a' suoi
Desir solo risponde il gel di morte;
Ed ode intorno lamentosamente
Chiederla al torvo inesorabil Nume
De l'Erebo, de l'Ombre, ahi! voci indarno
Ne la caligin de la notte al sonno
Sacra e a la calma, e quando a l'opre invita
L'incallito villan l'alba, che sorge
Nemica a l'ozio de l'inutil ricco
Ripetute, che pría la tetra soglia
De la reggia infernal entrino inghiotte
Ne' torbidi suoi flutti il pigro Lete.
Misera Nice, più non sei, nè il lutto,
Che tua partenza subita diffuse
In mille alme bennate, a noi ti rende
Dal cammin de gli estinti! Era un momento
Che uscían da gli occhi tuoi d'un puro foco
Vive scintille, che soavemente
I cor gentili a te facean soggetti;
Era un momento, che salute e gioja

Sorridean teco co' festevol giorni
De l'età più felice. Oh vita, oh dono
Fragil troppo ed incerto! E chi sicuro
Ti possiede un istante? Il giorno estremo
Invisibil ti siegue, e ci sorprende.
Estro, figlio del duolo, ove mi traggi?
Che selva è questa? E qual tra l'ombre folte
Di que' cipressi annosi ergesi altero
Marmoreo avello? E in mezzo a strali e a faci
Intrecciate co' mirti e non è quella
La sculta immago de l'amata Nice?
Trista memoria! Solitario orrore
Fra que' cupi silenzj erra, e a la luce
De l'igneo Sole, che tra spessi rami
Penetra indebolita e si riflette,
Mesce tristezza: tace il rio, che lento
Scorre non lunge: i timidi augelletti
Su le intristite frondi appena l'ali
Dibatton non canori; e par non osi
Chinar le cime de le aeree piante

Portator di freschezza il venticello.
La muta solitudine interrompe
Di quel loco funesto inaspettata
Schiera di Geníetti in scuri veli,
Che rabbuffati e pallidi dal pianto
Mostrano le pupille annuvolate.
E' con loro Virtù, la dea del saggio,
Che tra il fulgor del luminoso aspetto
Nella tranquilla maestà del guardo
Traveder lascia, qual nebbia fumosa
Che di sereno ciel l'azzurro inombri,
Fosca melanconía: presso la tomba
S'arresta pensierosa, e mentre a gara
Que' suoi Genj compagni a lei d'intorno
D'erbette e fior con teneri sospiri
Spargon l'arca funebre, e poichè alquanto
L'ha rimirata, in questi il labbro scioglie
Teneri accenti: O Ninfa a me sì cara,
Perchè d'amor tra le lusinghe e i vezzi
Di gioventute ognor volgesti in mente

L'onorato piacer de le mie leggi,
Perchè, mia Nice, in sul fiorir degli anni
Perde la patria in te raro ornamento,
Esempio raro di sublimi pregi,
Di nobil opre a ritener possenti
In questa età d'error serva e di colpe
Donzellette inesperte, e giovin vaghi
Ne le vie, che a lor segno, e che sovente
Abbandonan delusi, a seguir pronti
La voluttà, che d'ordine e di freno
Nemica li sommette al brutal giogo
De' sensi, di cui solo il peso e i danni
Dato è a lor di sentir nel fiero istante
Che il disinganno ai mali lor non giova?
Te saggia amica, te fedel consorte,
Te madre amante ..... Ah! perchè mai sì tosto
Il cenno irrevocabile del Fato
Dal mio sen ti rapì? ..... Gloria, che serbi
De' miei seguaci le memorie, ascolta,
E su quell'urna incidi: Avversa sorte

Ne l'ameno sentier di florid'anni
A la patria la tolse, ai fidi amici,
A lo Sposo diletto: i giorni suoi
Di giovinezza, di beltà tra cari
Ambíti doni alla Virtù fur sacri.
Ninfe leggiadre, amabili Pastori,
Se qui mover vi fia gradito il passo
Di cheta solitudine su l'orme,
Non vi sia grave il rammentar, che in queste
Selve era Nice un dì, nè da l'acerbo
Fin la difeser di virtù, d'amore,
Di giovinezza, e de la patria i voti.

NOTA ALFABETICA
DEGLI AUTORI.

Pag.

ACATO EVOETICO P. A. e Pro-Vicecustode della Colonia Virgiliana in Mantova.

SONETTO VI. 16

BELLONI (Anselmo) Professore pubblico di Giurisprudenza nel Ginnasio di Mantova.

ODE XI. 21

BETTINELLI (Saverio) P. A. della Colonia Virgiliana.

SONETTO II. 8

BONDI (Clemente) P. A. della stessa Colonia.

SONETTO I. 7

BULGARINI (Luigi) P. A. di detta Colonia, e Accademico Ippocondriaco di Reggio.

SONETTO III. 9

CALISTENE Accademico Ippocondriaco di Reggio.

SONETTO V. 15

Cerati (C. Antonio) P. A. della Colonia Parmense.
Versi sciolti XII. 25
Delbene (Benedetto) Gentiluomo Veronese.
Sonetto VIII. 18
Eugilbo Collideo P. A. della Colonia Virgiliana.
Sonetto IX. 19
Murari dalla Corte (Girolamo) P. A. e Viceecustode della Colonia Virgiliana.
Sonetto VII. 17
Petrozzani (Angelo) P. A. della stessa Colonia, e Presidente dell'Accademia di Scienze, ec.
Sonetto X. 20
Renati (Cammillo) P. A. di detta Colonia.
Ode IV. 10